



Tesi di Laurea di Giulia Gallo: Nuove attrezzature urbane nella macroisola 1 (settore sud-ovest) del Laurentino 38, Roma.
Final thesis of Giulia Gallo: New urban structures in "macroisola" N. 1 (south-west sector) of Laurentino 38, Rome.

Traduzioni, trascrizioni, riscritture

Il *Laurentino 38* non è soltanto una grande architettura urbana. Questo intervento rappresenta anche un momento importante della storia italiana. Il suo autore ha compiuto un deciso atto di rottura nei confronti di quella tradizione populista che era iniziata e si era affermata nell'edilizia all'interno dell'Ina Casa, l'ente al quale fu affidato in quegli anni un vasto programma di edilizia sociale, all'indomani della Seconda Guerra Mondiale. All'atmosfera raccolta e protetta del paese, nel quale l'unità di vicinato si configurava come la cellula sociale intermedia tra quella familiare e la comunità urbana – una atmosfera più mitizzata che reale che permeava i quartieri neorealisti – Pietro Barucci ha opposto la dimensione metropolitana. Guardando all'architettura nordeuropea, segnatamente all'opera di Bakema e Van der Broek, in particolare al progetto non eseguito *Pampus*, per Amsterdam, egli ha costruito una potente sequenza di nuclei insediativi primari che trovano una adeguata misura morfologica nel loro succedersi attorno a un grande vuoto centrale. L'intervento è compositivamente definito da un avvicendamento seriale di quelle che Ruggero Lenci ha chiamato "vertebre urbane", ovvero *macro cellule insediative* duplicate rispetto a un largo viale – un vero e proprio *boulevard* – che organizza l'insieme. L'andamento curvilineo del viale centrale fa sì che la ripetitività delle vertebre urbane non abbia alcunché di meccanico. Tale andamento organico produce un altro effetto, consistente nel fatto che le visuali complesse cambiano costantemente dando vita a un paesaggio urbano molteplice e fluente. Il risultato è un brano di città compiuto, la cui complessità è dovuta a una meditata compresenza di spazi di diverse scale che si integrano perfettamente dando luogo a una articolata tessitura di ambienti correlati. Ambienti che declinano con accuratezza il passaggio dallo spazio pubblico a quello privato. Dal punto di vista costruttivo il quartiere si fa apprezzare, anche a distanza di molti anni dalla sua realizzazione, per la nitidezza delle soluzioni tecniche, inserite in una visione dell'architettura che non fa delle questioni tettonico-strutturali un ambito progettuale separato, ma una componente intrinseca e organica della composizione complessiva, intesa come l'esito di una sintesi superiore di ogni aspetto dell'opera.

Tuttavia, il fatto che il *Laurentino 38* rappresenti un momento importante della storia italiana non dipende dalla sapienza con la quale esso è stato immaginato, progettato e costruito. La sua qualità storica discende dal fatto che esso ha contribuito a rendere evidente nell'architettura, e al contempo ha prodotto, una contraddizione fondamentale che è alla base di quel cambiamento delle città italiane che Pier Paolo Pasolini avrebbe interpretato come una conseguenza di una vera e propria "mutazione antropologica". Tale contraddizione consiste nel fatto che quanto più il *Laurentino 38* è stato pensato come un brano di metropoli avanzata, in grado di favorire modi di vita collettivi ispirati a una crescente integrazione tra gli abitanti, capace di offrire servizi di qualità elevata – si pensi alla concezione dei ponti di collegamento come spine trasversali attrezzate – tanto più esso ha provocato una reazione improvvisa quanto inaspettata. Una reazione contraria a quella che era stata prevista. È stata infatti proprio la complessità dell'abitare suggerita dal quartiere di Pietro Barucci che ha rivelato un conflitto tra le grandi opportunità di una vita associata sempre più varia e imprevedibile – sempre più interconnessa nelle sue diverse realtà – e la disarticolazione progressiva del corpo sociale. In effetti quando il *Laurentino 38* vede la luce, le rigide classi sociali teorizzate dal marxismo erano in fase di crescente dissoluzione. Il loro posto era preso da ceti sociali più ridotti, non classificabili sulla base del semplice livello di collocazione della loro forza lavoro e della relativa disponibilità economica, ma a seconda del rapporto che ciascuno di questi ceti intratteneva con l'universo metropolitano. Un rapporto di identificazione e di accordo o, al contrario, di distanza e differenziazione. In sintesi, Pietro Barucci aveva concepito un quartiere unitario e solidale, scenario di una vita collettiva definita da ideali comuni e da ritualità condivise. Una volta abitato, il quartiere perdeva subito dopo, però, la sua unità, scomposta in tante realtà sociali, autonome fino all'autosufficienza. Si creava in questo modo un contrasto insanabile. Dal punto di vista urbano e architettonico il *Laurentino 38* rimaneva ovviamente così come era stato ideato da Pietro Barucci. In realtà la sua unità si conservava tale solo sul piano della forma. La vita che esso ospitava si scomponeva in tanti modelli di uso degli edifici, in molte tipologie di appropriazione della totalità dell'intervento in relazione alle sue parti, in atti diversi di simbolizzazione dello spazio urbano.

Sintetizzando quanto affermato qualche rigo addietro è stata la stessa *novità* del *Laurentino 38* a porre il problema di una sua assimilazione progressiva, contrattata e difficile. Il grande frammento metropolitano drappeggiato da Pietro Barucci sui morbidi rilievi prossimi all'Eur era troppo avanzato per essere vissuto dai suoi abitanti come un semplice quartiere. Esso esigeva dai suoi abitanti una consapevolezza altrettanto avanzata della nuova realtà metropolitana di Roma. Una realtà fatta di discontinuità e di continuità, di stabilità e di erranza, di appartenenza e di estraneità. Si deve in fondo alle permanenze di obsoleti codici comportamentali la stessa demolizione di tre degli undici ponti del *Laurentino 38*, giustificata in modo maldestro dall'essere diventati cause di degrado. Questa accusa non teneva conto del fatto che si era tollerato che la prevista funzione dei ponti come luoghi di connessione fosse impedita e stravolta da occupazioni improprie. La demolizione delle tre strutture, dal dinamico profilo architettonico, ha permesso all'Amministrazione Comunale di perseguire due obiettivi, entrambi più che discutibili. Distruggere i tre ponti ha permesso al Comune di Roma per un verso di allinearsi nella condanna politicamente corretta, nonché produttrice di un grande consenso mediatico, dei presunti *excessi* dell'architettura moderna; per l'altro ha permesso di utilizzare la cubatura delle strutture distrutte per una *speculazione edilizia* quanto mai incongrua e dannosa.

Grazie ai suoi interventi, sempre di grande qualità e di notevole consistenza, Pietro Barucci è stato uno degli architetti attivi nella seconda metà del Novecento che sono stati più determinanti per la trasformazione di Roma da città a metropoli. Approfondendo questa constatazione, anche in riferimento a quanto è stato già detto nel paragrafo precedente si scopre, però, che questo passaggio è stato duplice. In effetti quartieri come il *Laurentino 38* hanno permesso a Roma, in un rapidissimo avvicendamento di fasi evolutive, di pervenire in breve tempo dallo statuto metropolitano a quello di postmetropoli, vale a dire un insediamento urbano che trascende la sua stessa forma per dissolversi all'interno dei flussi produttivi e comunicativi che lo attraversano. All'idea di morfologia urbana, alla quale erano riferiti questi interventi prima dell'età postindustriale, un'età nata e dominata dalla rivoluzione digitale, si è sostituita quella di *rete*, intesa come un reticolo immateriale di linee di forza lungo le quali circola un numero incalcolabile di informazioni. La postmetropoli è considerata per questo come una concentrazione di *diagrammi di flusso* che disarticolano la massa sostituendo ad essa un montaggio, spesso casuale e interscambiabile, di rappresentazioni architettoniche schematiche e mutevoli, private di ogni sostanza concreta. In questo senso la postmetropoli è una pura *realtà virtuale* tradotta in architetture che tendono a configurarsi come proiezioni in uno spazio astratto di ideogrammi performativi. Si verifica così una situazione del tutto nuova. Per un verso la città continua ad essere una *cosa fisica*, un abitare costituito da manufatti; per l'altro viene letta, e soprattutto interiorizzata nell'immaginario come un universo esclusivamente *relazionale*, quasi lo sfondo di un tormentato e vertiginoso *videogioco*. Questa dissociazione è ciò che fonda la postmetropoli, l'ambito nel quale si muove la "moltitudine" teorizzata da Antonio Negri e Michel Hordt; un ambito "liquido", come ha scritto Zigmunt Baumann, o, se si preferisce, lo spazio di quella "fine del sociale" di cui ha parlato Alain Touraine. Questi scenari postmetropolitani, attraversati dalla duplicità genetica tra realtà e simulacro, erano stati già prefigurati dai progetti urbani di Pietro Barucci, che per questo motivo sommano alla loro ammirevole quadratura insediativa, spaziale e architettonica la suggestione quasi *fantascientifica* di un mondo definitivamente *posturbano*.

Nel 1979 chi scrive propose e curò a Roma, assieme a Clementina Barucci, Giovanna Rossi e Antonello Sotgia una mostra, dal titolo *Città, didattica e vita quotidiana*, all'interno della *Settimana dell'Architettura* organizzata dall'In/Arch. Questa mostra riguardava alcuni importanti progetti allora in corso di realizzazione. Tra questi il Corviale. In quell'occasione Mario Fiorentino presentò un suo lavoro, *Rivisitazione del Corviale*, in cui rileggeva la sua *casa lunga un chilometro* secondo i moduli teorici e linguistici diffusi in quegli anni da Leon Krier. Il risultato era in qualche modo paradossale. Il tentativo di *ingentilire* la grande diga in cemento armato, appena scolpita nella sua potente volumetria dai segni diagonali di Nicola Carrino, conferiva al tutto la dimensione di una *falsificazione premeditata*. Guardando le tavole veniva da pensare che l'autore di quell'opera, per più di un motivo straordinaria, si fosse per un verso pentito di ciò che aveva costruito, per l'altro sentisse l'esigenza di allinearsi urgentemente alle nuove tendenze che si stavano affermando in quel momento.

Il Corso di Architettura e Composizione Architettonica al quarto anno della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Roma La Sapienza, di cui è titolare Ruggero Lenci, ha dal 2006 come tema una rilettura dell'impianto insediativo del *Laurentino 38* estesa fino alla ridefinizione tipologica, linguistica e costruttiva degli edifici. Ruggero Lenci non ha seguito l'esempio di Mario Fiorentino, nel *rifiutare* qualcosa in cui si

era fortemente creduto. Un ripensamento così deciso da portare a un cambiamento radicale di opinione. Un cambiamento preceduto, per inciso, da un altro celebre pentimento romano, quello di Ludovico Quaroni sul Tiburtino II. Ruggero Lenci non ha cercato di sostituire integralmente il *Laurentino 38* con un altro schema di architettura urbana, ma ha effettuato un esperimento di *traduzione*, di *trascrizione* e di *riscrittura* delle sei "macrovertebre" di cui questo intervento ormai *storico* si compone. Discusso con lo stesso Pietro Barucci anche lui – come Ruggero Lenci, che gli ha dedicato qualche anno fa una esemplare monografia – indenne da dubbi del tipo di quelli che avevano nutrito le riflessioni di Mario Fiorentino sul Corviale. Egli non si è limitato al ruolo di spettatore di questa ricerca didattica, ma ne ha condiviso lo spirito e gli esiti. L'esperimento si è posto l'obiettivo di valutare le potenzialità evolutive del *Laurentino 38* facendolo reagire con le più recenti tematiche urbane e architettoniche. Ciò all'interno di una sorta di premeditata *dissolvenza incrociata* tra la forma attuale dell'intervento, le configurazioni implicite che tale forma esprime e le alternative che l'intervento è in grado di metabolizzare. Nelle risposte dei giovani progettisti il *Laurentino 38*, pur confermando il proprio DNA, è stato in fondo capace di confermarsi nella propria impostazione originaria, fondata sostanzialmente su un'intuizione *paesistica* e al contempo, contraddittoriamente, *metropolitana*. Si tratta di una *contraddizione positiva* che ha animato il quartiere immergendolo in una coinvolgente ambiguità. L'ispirazione paesistica permea in modo interstiziale tutto l'intervento esaltando con una logica oppositiva le valenze metropolitane, caotiche, stratificate e metamorfiche, della concitazione e della densità. L'alternanza tra vuoti e pieni toglie al *Laurentino 38* ogni potenziale schematismo, producendo in questo modo un ambiente urbano pluridimensionale.

Coadiuvato da validi collaboratori, Ruggero Lenci ha condotto l'esperimento sul *Laurentino 38*, da lui definito di *ricostruzione*, con mano ferma e sicura. Egli è stato in grado di guidare gli studenti verso una matura consapevolezza delle questioni più complesse della scrittura architettonica. I progetti che compaiono in questo libro sono esenti da gratuità performative e da scorciatoie linguistiche, così come sono lontani da quelle tendenze oggi molto diffuse, a campionare e rimontare digitalmente brani di progetti noti. Al contrario, tutte le proposte scaturiscono da istruttorie accurate sia sul piano dell'impianto insediativo sia su quello architettonico. La tematica della *traduzione* si è risolta così in una serie di *anamorfosi temporali* del piano originale del quartiere. Come Capability Brown ibridava nel Settecento i parchi esistenti tramite innesti di motivi diversi, fino a far sentire solo in filigrana le tracce del parco sul quale era intervenuto, così gli studenti hanno prodotto mutazioni genetiche progressive a volte rilevanti, ma sempre in *accordo* con la *memoria costitutiva* del *Laurentino 38*. L'operazione di *traduzione* ha permesso agli autori delle proposte di comprendere le modalità attraverso le quali conferire a un tracciato urbano la necessaria gerarchia, un adeguato equilibrio tra regola ed eccezione, un giusto rapporto tra l'insieme e le parti di cui esso si compone. La *trascrizione* si è risolta nello spostamento semantico dalla omogeneità del linguaggio residenziale di Pietro Barucci alla disseminazione del lessico in nuclei sempre più autonomi, quasi *microsistemi di segni* privi di autentiche volontà di relazionarsi gli uni agli altri. Luogo emergente dal punto di vista conoscitivo e creativo della trascrizione è l'ambito della *tipologia*. Osservando i progetti si può constatare infatti che dalla tipologia si è passati alla logica astrattamente ponderale del *diagramma*, ovvero di uno schema dal quale ogni carattere formale, seppure *in nuce*, è stato eliminato a favore di un meccanismo combinatorio che organizza blocchi funzionali in connessioni intermedie e transitorie. La *riscrittura* si riconosce come un esercizio conoscitivo e creativo attraverso il quale la tessitura spaziale e materica degli edifici di Pietro Barucci subisce una forte torsione sul piano più ampio e insieme più profondo del significato architettonico, inteso come ciò che resta dopo che l'opera che ha visto *decadere* i suoi aspetti più contingenti, può fisicamente esibire nei suoi valori invarianti. In particolare l'*idea di tempo*, che l'autore del *Laurentino 38* ha costruito con la sua architettura – un'idea intrinsecamente *relativista*, che si associa a quella di tecnica come *antidoto* alla durata – viene in un certo senso negata da un'attitudine a considerare solo il *presente*, quasi la temporalità fosse diventata ormai monodimensionale. Come si è già detto, Ruggero Lenci è riuscito a dare a un esperimento didattico a suo modo inconsueto, nonché piuttosto arduo per le questioni teoriche e operative che ha suscitato – una ricerca che ha compiuto cinque anni nella quale i contributi individuali sono riusciti a confluire in una autentica *progettazione collettiva* – una coerenza ammirevole e una altrettanto notevole consequenzialità. Per finire, l'unitarietà alla quale i progetti fanno pensare può essere letta come un tributo alla *compattezza minerale* del *Laurentino 38*, un'opera la cui valutazione deve oltrepassare le sue evidenti qualità urbane e architettoniche per pervenire a quel luogo segreto che è abitato dalla poesia.

Translations, transcriptions, rewrites

Not only is the Laurentino 38 an example of great urban architecture, it also represents an important moment in Italian history. The author has made a decisive break with the act of that populist tradition that was started and established in "INA Casa", the institution that was entrusted in those years after the Second World War with an extensive program of social housing. Pietro Barucci contrasted the "metropolitan dimension" to the intimate and protected atmosphere of the country in which the "neighborhood unit" was configured as the social unit intermediating between the family and the urban community – an atmosphere that permeated the most mythologized than real "neo-realist" neighborhoods. Looking at northern European architecture, particularly the work of Van der Broek and Bakema, in particular the unbuilt project "Pampus" in Amsterdam, Barucci has built a powerful sequence of "social housing sectors" that express morphological adequacy in their sequence around a large central void. The site plan is defined by a succession of what Ruggero Lenci calls "urban vertebrae", or "macro cells" of housing settlements, duplicating with respect to a wide boulevard – a true boulevard – which organizes the whole. The curvilinear form of the central avenue repeats the urban vertebrae so as to not appear mechanical. This "organic tendency" produces another effect, consisting in the fact that the visual effect changes constantly, giving life to a fluent and abundant urban landscape. The result is a well defined part of city, whose complexity is due to a deliberate presence of spaces of different scales that integrate seamlessly, giving rise to a structured texture of related environments, environments that accurately express the transition from public to private space. From the point of view of construction, the urban district is appreciated, even many years after its construction, for the clarity of its technical solutions. These are embedded in a vision of architecture that is not a tectonic-structural issue within a separate design, but an intrinsic and organic component of the overall composition, perceived as the result of a higher synthesis of every aspect of the entire project.

However, the fact that the Laurentino 38 represents an important moment in Italian history does not hinge on the wisdom with which it was conceived, designed and built. Yet, it has produced, a fundamental contradiction at the root of the changes in Italian cities that Pier Paolo Pasolini could have interpreted as a consequence of a "anthropological mutation". This contradiction lies in the fact that the more the Laurentino 38 was designed as a piece of advanced metropolis (capable of promoting collective ways of life inspired by a growing integration among the people, as well as capable of offering high quality services – think of its "equipped" bridges), the more it has caused a sudden and unexpected reaction, a reaction adverse to the one predicted. It is precisely the complexity of living suggested in Pietro Barucci's urban design, which has revealed a conflict between the great opportunities of an associated style of life increasingly varied and unpredictable – more and more interconnected in its various realities – and the progressive disarticulation of the social body. In fact, at the time Laurentino 38 comes into being, the rigid social classes theorized by Marxism were in a phase of increasing dissolution. Their place was taken by smaller social groups, unclassifiable but based on the simple level of placement of their workforce and their disposable income, and dependent on the relationship that each of these classes had with the "metropolitan universe". This was a relationship of identification and agreement, or, conversely, of distance and differentiation.

In summary, Pietro Barucci had conceived a neighborhood based on unity and solidarity, a collective life scenario defined by common ideals and shared rituals. Once populated, the district soon lost its sense of unity and broke down into many social realities, to an autonomous self. In this manner, an incurable contrast arose. From an architectural and urbanistic point of view, Laurentino 38 remained as it was designed by Pietro Barucci. However, upon closer scrutiny, one sees that its unique character was preserved only by way of its form. The life that it housed broke up into many models of using the different buildings, in many types of appropriation of the neighborhood in relation to its parts, in various acts of symbolization of the urban space. Summarizing what has been said just a few lines ago, the same newness of Laurentino 38 renders contracted and difficult the issue of its progressive assimilation. The large "metropolitan fragment draped" by Pietro Barucci over the soft hills next to Eur was too advanced an architecture to be understood by its inhabitants as a simple neighborhood. It demanded of its residents an equally advanced awareness of the new metropolitan reality of Rome, i.e. a reality of discontinuity and continuity, stability and wandering, belonging and alienation. The persistence of old codes of conduct led to the demolition of three of the eleven bridges of Laurentino 38, which had been clumsily justified as having been the cause of degradation. This accusation did not take into account the fact that the authorities had tolerated having the bridge become places of improper activities rather than function, as intended, as places of connection. The demolition of these three structures, characterized by a dynamic architectural profile, has allowed the local Administration to pursue two goals, both more than questionable. The destruction of the three bridges – as well as producing a great media clamor – allowed the Municipality of Rome, for a pittance, to align itself with the politically correct condemnation of the alleged excesses of modern architecture. The possibility of using the demolished volumes to make way for new buildings, gave rise to a speculation both incongruous and harmful.

Through his interventions, always of high quality and remarkable consistency, Pietro Barucci was one of the key architects, active in the second half of the twentieth century, to be involved in the transformation of Rome from city to metropolis. Deepening this finding, in reference to what has been said in the previous section, it turns out however that this step was twofold. In fact neighborhoods like Laurentino 38 have permitted Rome, in a rapid succession of evolutionary stages, to reach in a short period of time the status of "post-metropolis", coming from the one of "metropolis": a settlement that transcends its own form to dissolve within production and communication flows that pass through it. The idea of "urban morphology", "to which these interventions were related before the post-industrial age – an age that grew out of and was dominated by the digital revolution – has been replaced by that of "urban net", an intangible grid of lines of force along which circulates a countless number of information corridors. For this reason, the post-metropolis can be seen as a concentration of flow-charts that disjoint its mass by replacing it with an often random and interchangeable assembly of schematic and changing architectural representations, by now deprived of any concrete substance. In this sense, the post-metropolis is a pure virtual reality translated into architectures, architectures which tend to be projections in an abstract space of "performative" ideograms. The city thus manifests itself in an entirely new manner. On the one hand the city continues to be a physical entity, a living unit made out of artifacts. On the other, it is read, and espe-

cially internalized in the imagination, as a relational-only universe, similar to the background of a troubled and dramatic game. This dissociation is what establishes the post-metropolis, the context in which it moves the "multitude" theorized by Antonio Negri and Michael Hardt; a "liquid" area, as described by Zigmunt Baumann or, if preferred, that area of the "end of society" theorized by Alain Touraine. These post-metropolitan scenarios, crossed by the genetic duality between reality and simulacrum, had already been foreshadowed by Pietro Barucci urban projects. For this reason, his projects add the almost science-fiction suggestion of a definitive post-urban world to their admirable balancing settlement and architectural space.

In 1979, the writer of this preface suggested and edited in Rome, along with Clementina Barucci, Giovanni Rossi and Antonello Sotgia, an exhibition entitled "City, Teaching and Daily Life" as part of "Architecture Week" organized by In/Arch. This exhibition displayed some major projects, then under construction, among which was the Corviale housing complex. At that time, Mario Fiorentino presented one of his works, "Reviewing the Corviale" where he re-read his one-kilometer-long-house according to the theoretical and linguistic forms spread in those years by Leon Krier. The result was somewhat paradoxical. The attempt to refine the "great dam" of reinforced concrete, carved in its powerful volume by the diagonal markings designed by Nicola Carino, conferred to the whole the meaning of a deliberate falsification. Looking at Fiorentino's drawings lead one to believe that the author of that work, for more than one reason extraordinary, had to repent for what he had built, feeling the need to urgently align with the new trends that were gaining success at that time.

The theme of the fourth year Architecture and Architectural Composition Course of the School of Engineering, University of Rome, La Sapienza, for which Ruggero Lenci is the Professor, since the year 2006, has consisted in a re-reading of the settlement of Laurentino 38. In addition, in redefining the types, language and construction of buildings, Ruggero Lenci has not followed the example of Mario Fiorentino, rejecting something that was strongly believed in. This constitutes a strong afterthought that produced a radical change of opinion, a change which has been preceded, incidentally, by another famous Roman repentance, the one of Ludovico Quaroni on Tiburtino II. Ruggero Lenci did not try to integrally replace the Laurentino 38 with another urban and architectural scheme, but has performed an experiment of translation, transcription and re-writing of the six "macro-vertebrae" of this by now historic neighborhood. Ruggero Lenci, a few years ago, has written an exemplary monograph on Pietro Barucci. Barucci, free from those kind of doubts that had nourished the reflections on the Corviale by Mario Fiorentino, has not limited himself to the role of spectator of this educational research, but has shared the spirit and outcomes. This experiment had the objective of evaluating the evolutionary potential of Laurentino 38, causing it to react with the latest architectural and urban issues. The above was accomplished in a deliberate cross-face between the current form of the intervention, the implied configurations that its form expresses and the alternatives it can metabolize. In the responses of the young designers, Laurentino 38, while confirming its DNA, emerges as having been able to confirm, after all, its original setting, based largely on a landscape-intuition, albeit a contradictorily metropolis-like one. This is a positive contradiction that has animated the neighborhood by immersing it in an engaging ambiguity. The landscape inspiration permeates the entire operation in an interstitial manner, exalting with an oppositional logic, the chaotic, layered and metamorphic metropolis-like values with excitement and density. The alternation of empty and built spaces removes from the new visions of Laurentino 38 any schematic residue, thereby producing a multi-dimensional urban environment.

Assisted by capable staff, Ruggero Lenci conducted the experiment on Laurentino 38, which he describes as "reconstruction" with a steady and safe hand. Professor Lenci was able to guide his students toward a mature understanding of the most complex architectural writings. The projects featured in this book are free of gratuitous design and language shortcuts. They are, as well, far from those trends, widely in use today, of digitally reassembling sampled and pieces of known projects. On the contrary, all the proposals stem from accurate investigations of the existing settlement and architecture. The issue of translation is thus resolved in a series of temporal anamorphoses of the original plan of the urban district. As Capability Brown in the eighteenth century hybridized existing parks through grafts of different landscapes, to show only as a "watermark" the traces of the original one, students have produced progressive genetic changes, sometimes relevant, but always in accordance with the constitutive memory of Laurentino 38. The transition has allowed the authors of the proposals to understand the ways in which to confer to an urban net the necessary hierarchy, the proper balance between rule and exception and a correct relationship between the whole and the parts of which it is composed. The transcript has resulted in the semantic moving from the consistency of Pietro Barucci residential language, to the lexicon-dissemination of increasingly autonomous micro-systems, almost "signs" devoid of a genuine desire to relate to one other. The emerging theme, from the standpoint of cognitive and creative transcription, is typology. In looking at the projects, the passage from typology to the abstract weight-logic of the diagram can be recognized. The latter being a scheme whereby any formal character, albeit not yet expressed, is dropped in favor of a combinatorial mechanism that organizes functional blocks in intermediate and transitory connections. The act of re-writing is recognized as a cognitive and creative exercise, through which the texture and matter of the buildings of Pietro Barucci undergo a strong twist on how the broader and deeper architectural significance, defined as what remains after the work has seen its more contingent aspects decay, can physically display its invariant values. In particular, the idea of time, that the author of Laurentino 38 has built into its architecture, an intrinsically relativistic concept, associated with the one of the "technique" as an antidote to it, guarantees "duration." It is in a sense denied by an attitude to consider only the present, almost as if temporality had now become one-dimensional. As already mentioned, Ruggero Lenci has been able to conduct an unusual educational experiment, a rather difficult one for the theoretical and operational issues that arose. It is a search that has taken five years for individual contributions to have the ability to come together in an authentic collective architectural design with an admirable consistency and an equally significant consequentiality. Finally, the unitary character to which projects let think can be read as a tribute to the "mineral compactness" of Laurentino 38, a work whose evaluation should go beyond its obvious architectural and urban qualities in order to reach that "secret place" inhabited by poetry.